

Carissimi,

ci siamo ritrovati, martedì 15 gennaio, per confrontarci circa l'opportunità che la Comunità di *Villa Nazareth* assuma delle iniziative, da valutare naturalmente con attenzione sia sul piano della legittimità sia su quello del merito, a seguito dei drammatici fenomeni dell'immigrazione, dell'asilo e della crisi dei migranti, che interpellano gravemente la nostra responsabilità e di cui il *vulnus* delle recenti vicende *See Watch* e *C.a.r.a. di Castelnuovo* rappresenta solamente il più recente portato. Quanto abbiamo condiviso, con spirito di autenticità e franchezza, mi ha suggerito alcune considerazioni.

I punti dai quali poter partire per un percorso di analisi e riflessione sono davvero molti.

Ho ritenuto di iniziare soffermandomi sul concetto di difesa delle radici e dell'identità culturale italiana, europea e, più in generale, di quella che viene comunemente designata come *Civiltà Occidentale*, concetto così di frequente male inteso o ingannevolmente brandito nel linguaggio demagogico di alcuni novelli *Masaniello*. La nostra identità non è infatti mai stata realtà monolitica e inalterabile, ma esito sempre nuovo d'incontro di etnie e di culture.

Ebbene, credo che possiamo serenamente concordare nell'individuare nelle tradizioni greco-romana e giudaico-cristiana i due grandi filoni che hanno sostanzialmente forgiato questa nostra cultura, ne hanno segnato in profondità lo spirito, determinandone categorie di pensiero, codici valoriali, sensibilità e gusto.

Richiamandoci quindi a queste radici antiche e nobili, possiamo riscontrare come sin dai poemi omerici il concetto di *xenia*, ospitalità, fosse profondamente incardinato nel cuore della tradizione culturale greca: un sistema di regole non scritte, ma intimamente presenti nella consuetudine, che richiama il sacro rispetto del padrone di casa nei confronti dell'ospite, dello *xenos*, dello straniero appunto. Il padrone che non avesse accolto l'ospite con cortesia e benevolenza, offrendo piena soddisfazione alle sue necessità e omaggiandolo con doni, avrebbe rischiato la collera divina. Non a caso, lo stesso *Zeus* annoverava tra i suoi epiteti quello di *Xenios*, protettore dello straniero. L'ospitalità offerta al viandante, a colui che giungeva da altre terre, diveniva così un vero e proprio obbligo religioso.

E potremmo inoltre ricordare il cosmopolitismo ellenistico-alessandrino, in particolare di matrice stoica, per il quale ogni uomo, quindi anche lo straniero, partecipa della medesima condizione di cittadino del mondo.

E se è pur vero che in epoca romana lo straniero vive uno *status* di distanza gerarchica rispetto al *civis romanus*, è altrettanto vero che nei *Digesta* di *Giustiniano*, *summa* della tradizione giurisprudenziale romana sino a quel momento, emerge chiaramente la dimensione universale del diritto naturale e internazionale.

E ancora il cristianesimo, che, pur in un percorso a volte sofferto, con confronti anche accesi al proprio interno, come quello tra gli stessi padri della fede *Pietro* e *Paolo*, supera sin dai primi secoli l'etnocentrismo ebraico e assume pienamente l'annuncio paolino dell'apertura ai *gentili*: Dio è Padre che tutti accoglie e perdona, vicini e lontani, ebrei e pagani.

Venendo poi a tempi a noi prossimi, non possiamo non richiamare la *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani* del 1948. È il frutto di un lungo percorso verso il riconoscimento del valore e dell'inviolabilità della persona, badate bene, non del mero cittadino ma della persona, che anche in ambito laico matura, già a partire da alcuni significativi precedenti quali la *Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America* del 1776 e la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e Del Cittadino* del 1789.

Vi è poi la *Costituzione*, legge fondamentale dello Stato, che come ben sappiamo sta al vertice della gerarchia delle fonti, la quale all'*articolo 10* riconosce diritto d'asilo in Italia allo straniero nel cui paese non sia consentito l'effettivo esercizio delle libertà democratiche.

Guardando invece alla contemporaneità, senza con questo voler apparire come utopista regressivo o *laudator temporis acti*, non posso purtroppo nascondere il timore che questa società liquida, per dirlo con le parole di *Zygmunt Bauman*, degeneri in una sorta di brodo indistinto: distanze e gerarchie valoriali annullate da *rete* e *social network*, regressione della prospettiva culturale, celebrazione della banalizzazione e ostilità verso il pensiero complesso, affievolimento della memoria storica, partiti tradizionali inefficaci e sostanzialmente fuori dal quadro politico e una politica totalmente appiattita sul consenso facile, la quale abdica *de facto* al proprio ruolo di guida. Se poi volgiamo lo sguardo all'iniziativa di respiro continentale, ci impressiona l'assordante silenzio dell'Europa, l'Europa dei diritti universali e inviolabili dell'uomo, l'Europa culla della tradizione umanistica cristiana e nel contempo delle istanze dell'illuminismo, del giusnaturalismo e del liberismo, l'Europa che dovrebbe assumere la responsabilità storica di difendere e diffondere il valore dell'uomo e dell'invioabile dignità della persona. La grande Europa, che proprio alla sistematica e feconda osmosi di popoli ed etnie, nel corso della sua esistenza millenaria, deve l'incredibile ricchezza del proprio patrimonio storico e culturale, appare oggi una piccola Europa, assediata dalla paura, priva di visione e di respiro, soffocata dalle grette istanze di un egoismo ottuso e cieco, che rischia seriamente di decretarne la fine. Un'Europa che non ha saputo e ancora non sa ridisegnare su presupposti nuovi il proprio rapporto con il continente africano e con i suoi popoli. Un'Europa che non è stata in grado di cogliere il fermento delle cosiddette *primavere arabe*, per rilanciare su basi inedite la propria relazione con i paesi del nord dell'Africa, facendosi carico della formazione delle nuove classi dirigenti locali e favorendo con i propri mezzi economici e culturali il graduale approdo ai valori della democrazia e della libertà, quali diritti *erga omnes*. Un'Europa che invece si oppone con miopia a flussi e ondate migratorie che sempre hanno segnato la storia e che oggi più che mai scontano l'esito di secolari politiche coloniali e cosiddette neocoloniali, nelle più recenti forme del colonialismo economico. Un'Europa che non riconosce diritti a profughi, migranti economici, uomini e donne che cercano libertà negate, vittime della profonda sperequazione che segna le dinamiche distributive della ricchezza nel mondo. Un'Europa in cui si alimentano guerre tra poveri e si utilizzano paura e insicurezza come strumenti di produzione del consenso politico. Se così è, o se così rischia di essere, è forse alla società civile e al mondo cattolico, che ancor prima che cattolico è cristiano e prima che cristiano è umanista, è a questo mondo che spetta la responsabilità di uno scatto d'orgoglio, di far sentire forte e chiara la propria voce. Dalla stessa antichità classica ci giunge un monito: l'etimologia di *aletheia*, la verità greca, ci insegna che la verità è ciò che non può stare nascosto, ma domanda il coraggio della rivelazione, è ciò che, in quanto scoperto, dev'essere detto. E *Papa Francesco* ha espresso ripetutamente e con forza il proprio dolore, ma la sua denuncia non deve restare isolata: chiede che la comunità intera dei cristiani levi il proprio grido. Non possiamo rimanere inerti di fronte all'affermarsi di un pensiero sovranista e populista che servendosi capziosamente di argomenti quali la lotta agli scafisti e alla tratta di esseri umani, maschera invece una cultura dell'intolleranza, dell'egoismo, dello scontro, della xenofobia. Con il sacro rispetto con il quale sempre mi avvicino alla memoria di una tragedia immane come la *Shoah*, dopo il quale abisso la dimensione stessa del tragico è in discussione (*posteriormente ad Auschwitz non è più possibile il tragico*, afferma in un suo noto saggio *Sergio Givone*), mi permetto di ricordare che a chi si chiese dov'era Dio ad *Auschwitz*, molti maestri ebrei rilanciarono la domanda chiedendo dov'era l'uomo. Facciamo che non c'inganni l'apparente *banalità del male* che *Hannah Arendt* ha magistralmente tratteggiato nel rappresentare la figura di *Adolf Eichmann*. *Eichmann* non era un essere diabolico, ma assolutamente normale. Ciò che rese spaventose le sue azioni fu paradossalmente la totale mancanza di idee e di consapevolezza. Ed è questo il presupposto sul quale qualsiasi deriva totalitaria tenta di saldare la propria posizione di potere. *Eichmann* era un burocrate, faceva il proprio mestiere, *incidentalmente coincidente con un crimine*.

Mi pare quindi che queste brevi considerazioni richiamino ragioni sufficienti per sentirci sollecitati a intervenire nel dibattito culturale contemporaneo, con una voce che parli a favore della cultura dell'accoglienza, dell'incontro, della condivisione.

Ed ecco il peculiare di *Villa Nazareth*, la sua missione: *la diaconia della cultura*, la cultura come servizio all'uomo. Una cultura che non può imbellettarsi allo specchio, nello splendido isolamento autoreferenziale della propria *turris eburnea*. Una cultura che è chiamata piuttosto a divenire servizio, a scendere in strada e incontrare il viandante, a incarnare quello spirito di solidarietà che appartiene all'umano, che chiede a ciascuno di essere uomo all'uomo, figlio dello stesso Padre. Non per nulla lo stesso Pontefice, nella sua visita a *Villa Nazareth* del 2016, in riferimento alla parabola del *Buon Samaritano*, esordì con una domanda cruciale: *chi è il mio prossimo?* E verso la fine del suo intervento ammonì la nostra comunità con le parole di *Paolo: o ci salviamo tutti o nessuno!* E volle in quell'occasione terminare la propria *lectio* con un'accorata esortazione a vigilare sul pericolo di *perdere il carisma delle origini*.

Facciamo allora che non accada che un giorno i nostri figli volgano lo sguardo indietro, a questo tempo, a noi, chiedendo: *dov'era l'uomo? dov'eravate voi?*

Lamberto lezzi